

La conquista delle 8 ore:

Vercelli e le lotte del primo Novecento.

Nella storia del lavoro e dunque nella storia delle società moderne la conquista delle 8 ore costituì un passaggio fondamentale: lo sfruttamento del tempo di lavoro di milioni di lavoratori e lavoratrici, prima definito solo dall'interesse del padrone, trovava ora un limite invalicabile e costringeva proprietari e imprenditori, oltre che a modernizzare i processi di lavoro per contenere i costi, a ridefinire i limiti del proprio potere. Sul piano politico rappresentò uno straordinario successo per le organizzazioni politiche e sindacali che avevano sostenuto questa lunga e dura battaglia.

Ma quella conquista fu qualcosa di più; fu l'affermazione di qualcosa insieme concretissimo e simbolico. Fu l'affermazione di un diritto primario per i lavoratori: con il riconoscimento di questo diritto essi entravano nella storia della contemporaneità, come soggetti a cui veniva riconosciuto un diritto fondamentale di cittadinanza sociale, di appartenenza ad una collettività. La conquista restituiva ai lavoratori uno spazio di vita, uno spazio per sé, che li toglieva dalla subaltermità necessitata in cui erano vissuti. La conquista delle otto ore fu dunque uno scarto della storia, un passaggio che, senza esagerazioni, finiva per ridisegnare i contorni delle società del mondo occidentale.

La conquista in Italia venne sancita per legge nel 1919, ma pochi sanno che questo obiettivo venne raggiunto a Vercelli e nel circondario per via contrattuale già nel 1907.

Contadini e proprietari.

Le ragioni di questa anticipazione di ben dodici anni vanno ricercate nelle particolari condizioni sociali, economiche e politiche che qui si erano determinate. Nel corso dell'Ottocento le campagne attorno a Vercelli, pesantemente segnate da condizioni di invivibilità (terreni paludosi e malattie endemiche come la malaria e la tubercolosi), si erano trasformate in una delle plaghe più avanzate di una agricoltura capitalistica e moderna. Aveva fatto da traino alla trasformazione un prodotto esotico, il riso. Nell'Europa dell'Ottocento, che si industrializzava, questo prodotto trovava nuovi mercati e forniva lo stimolo a estenderne la coltivazione. A guidare la trasformazione attraverso cospicui investimenti che fanno rapidamente del riso una coltura dominante, sono una parte dei ceti nobiliari illuminati e dei ceti borghesi in formazione. Entrambi guardano alla spinta, al successo e ai modelli organizzativi dell'imprenditoria agricola e industriale del nord Europa. Dei primi un esempio emblematico è il conte Camillo di Cavour, uno dei pochi per la verità che abbia una visione d'insieme dei cambiamenti che i nuovi orientamenti comportano, primo fra tutti la fine dei privilegi nobiliari. I secondi sono costituiti dai grandi affittuari, che vedono nella nuova impresa una fonte di arricchimento e di affermazione sociale. Nella seconda metà dell'Ottocento la trasformazione giunge a compimento: muta il paesaggio per l'estendersi della risaia, per l'espansione delle grandi cascine che emergono dalla piana coltivata come monasteri laici della nuova "religione", per lo sviluppo del reticolo complesso e organizzato delle reti dei canali, delle chiuse piccole e grandi che regolano la distribuzione dell'acqua. La grande proprietà è dominante: due terzi delle terre sono coltivati a riso, un terzo a prato o a cereali per alimentare il bestiame e gli uomini. In questo paesaggio nuovo, artificiale, ma affascinante, sospeso com'è per diversi mesi della primavera e dell'estate tra acqua e cielo, frutto dell'ingegno e della fatica umana, si muove vive e fatica una comunità numerosa e attiva di uomini e animali. Sono la forza viva che trasforma la terra alluvionale della piana in un sistema produttivo integrato e orientato dalla ricerca di una crescente produttività, che vuoi dire profitti crescenti per proprietari ed affittuari. La figura prevalente dei lavoratori occupati nelle attività dell'impresa agricola capitalistica sono i braccianti. Ogni cascina ne impiega centinaia: moltissimi per le grandi operazioni collettive come la falciatura del grano, del riso,

dell'erba, la tenuta di chilometri di canali. Sono sfruttati fino al limite delle loro capacità "dall'alba al tramonto" in relazione all'andamento ciclico della produzione. L'impresa deve recuperare gli investimenti fatti, accumulare profitti per sostenere la concorrenza e per garantire gli agi delle famiglie proprietarie e degli affittuari. Le condizioni dei braccianti sono invece miserevoli, vivono in condizioni di precarietà spesso appena sopra il livello della miseria e della fame, in cui precipitano non appena un incidente qualsiasi (una malattia, una prolungata assenza di lavoro) modifica l'equilibrio di un'esistenza precaria. L'occupazione è garantita solo per alcuni periodi dell'anno, per il resto sono alla mercé delle decisioni degli uomini di fiducia dell'imprenditore. Sono la massa flessibile di un sistema che consuma energia e lavoro a seconda delle diverse esigenze della produzione. Solo una quota, all'incirca il dieci per cento della massa impiegata, ha un'occupazione fissa. Sono gli sciavandè, i salariati fissi la cui principale occupazione è la manutenzione e lo sfruttamento della forza animale: curano la stalla in cui ci sono centinaia di cavalli, buoi e un grande numero di mucche per la carne, il latte, e il letame, indispensabile a reintegrare le risorse del terreno sfruttato intensamente. Hanno il lavoro garantito tutto l'anno, ma ne sono schiavi perché per loro non ci sono pause o interruzioni che il ciclo quotidiano o stagionale impone agli altri. Infine ci sono i lavoratori impiegati occasionalmente nei momenti più intensi: la falciatura e la raccolta dei prodotti, la monda del riso. Quest'ultima operazione, sempre più diffusa e necessaria da vita alla figura della mondina. Le mondine sono donne, locali o provenienti dall'esterno, soprattutto dalla pianura padana e in particolare dall'Emilia, che vengono occupate per un periodo di 40-50 giorni in primavera, quando nelle risaie allagate bisogna liberare le pianticelle del riso dalle erbe infestanti e trapiantare le pianticelle mancanti. La loro è una fatica bestiale: in lunghe file avanzano lentamente nella risaia, sotto il sole con la schiena curva, con le gambe nude nell'acqua, con gli occhi affaticati dai riflessi sotto lo sguardo vigile e impietoso del capoccia, che non lascia respiro. Per darsi forza cantano per sentirsi parte di un insieme e non cedere alla fatica.

La risaia come la fabbrica

Se si guarda all'insieme, alla terra, ai mezzi impiegati, ai metodi di lavoro si scopre un sistema di produzione che per ogni operazione organizza e sfrutta ogni minuto del tempo di lavoro di una massa resa flessibile e adattabile alle esigenze della produzione. Se facciamo il confronto con la fabbrica, che almeno in Italia, e in particolare nel vicino Biellese, dalla seconda metà dell'Ottocento sta sperimentando nuove strutture e modelli organizzativi possiamo dire che nell'area della risaia la rivoluzione capitalistica è già avvenuta e trova un limite solo nel ciclo delle stagioni.

E' il ciclo della natura che impedisce che si arrivi alla totale saturazione dello sfruttamento del lavoro; nello stesso tempo proprio questa rigidità del ciclo diventa uno stimolo per l'imprenditore agricolo a sfruttare al massimo la forza lavoro quando essa viene impiegata. Ma a loro volta lo sfruttamento esasperato e la rigidità con cui il lavoro viene impiegato, saranno gli elementi alla base della protesta sociale quando uno scarto culturale farà percepire alla massa dei braccianti, degli operai, delle mondine l'insopportabile ingiustizia della loro condizione.

Le organizzazioni dei lavoratori

Questo scarto si produce negli ultimi decenni dell'Ottocento. Per due ragioni principali: la crisi che colpisce la produzione agricola in seguito a quella che possiamo definire come la prima globalizzazione dei mercati. I prodotti agricoli di paesi come gli Usa e America latina mettono fuori mercato molti dei prodotti europei. Quote rilevanti di lavoratori disoccupati o sottooccupati abbandonano la terra e la risaia e cercano lavoro nelle grandi città, nell'emigrazione europea e verso le Americhe. I proprietari rispondono alla crisi con l'innovazione produttiva e soprattutto intensificando lo sfruttamento del lavoro per contenere i costi. Il tutto determina un peggioramento di condizioni di vita e di lavoro già pesanti. In queste condizioni i lavoratori cercano di difendersi attivando forme

di solidarietà: sono le Società di mutuo soccorso, che sostengono i propri soci nelle evenienze difficili e tutt'altro che rare della loro esistenza: malattie, incidenti, morte. E poi forme diverse di cooperazione, di cui si fa sostenitore nel vercellese, Mario Guala.

Ma è nel territorio della risaia che si affermano le prime organizzazioni che cercano di contrastare lo sfruttamento senza limiti e che raccolgono le forme spontanee di protesta, soprattutto tra i mondariso. Le prime agitazioni di questi ultimi si hanno a Vetrigne e Santhià nel 1882; nel corso del decennio successivo la protesta supera la dimensione episodica e locale. Il vercellese partecipa della mobilitazione politica e sindacale che avviene sul piano nazionale: la nascita delle prime Camere del lavoro, cioè delle organizzazioni territoriali della rappresentanza sindacale e, quasi contestualmente, il costituirsi del Partito socialista italiano nel 1892, il primo partito di massa, delle masse diseredate e senza diritti. La proposta di costituzione della Camera del lavoro di Vercelli viene avanzata nel marzo 1896 da parte delle società cooperative di mutuo soccorso di Vercelli e del Monferrato: nascerà nel 1901.

L'elemento innovativo e decisivo dello sviluppo della protesta e delle lotte sociali nelle campagne sono le organizzazioni dei braccianti che si costituiscono nei paesi della pianura e che fondono insieme richieste sindacali e politiche. Sono le leghe, le "leghe di miglioramento contadino" come si definivano allora, a costruire nella campagna vercellese i punti di una rete di solidarietà politica e sindacale che da voce alla protesta, rivendica miglioramenti salariali e di lavoro, attiva forme efficaci di lotta, come gli scioperi. Quando questa rete comincerà a stringersi per iniziativa di élites acculturate, che sanno individuare gli obiettivi generali comuni ai lavoratori della risaia, allora si apre il confronto duro e intenso che caratterizza i primi anni del Novecento nelle campagne vercellesi.

Gli ultimi anni dell'Ottocento sono segnati da un crescente manifestarsi di segnali che registrano una instabilità sociale e politica, che preoccupa le classi dirigenti tradizionali. Esse ne vedono e temono l'aspetto di minaccia all'ordine costituito; non vedono invece la domanda di partecipazione e di cittadinanza, che pure confusamente esse esprimono.

Nel vercellese non mancano questi segnali: sono segnali politici che emergono nelle rivendicazioni e nelle agitazioni contadine a Livorno Ferraris e a Santhià nel 1897. Le autorità accusano i dirigenti socialisti locali di attività politica illegale, li mettono sotto processo, sciolgono il circolo socialista. L'affermazione nelle elezioni dello stesso anno di alcuni candidati socialisti, che non vincono le elezioni, ma che mettono in discussione l'egemonia fino a quel punto incontrastata dei candidati liberali, genera preoccupazioni tra i proprietari. L'anno successivo vede esplodere tensioni sociali molto forti, che trovano il loro catalizzatore nei fatti sanguinosi di Milano in cui la repressione dei moti per il pane, guidata dal generale Bava Beccarsi, si prolunga nella persecuzione a largo raggio dei più attivi militanti socialisti. I ceti benestanti più retrivi sono ossessionati dalla minaccia socialista alla proprietà e all'ordine costituito.

Anche a Vercelli vengono compiute perquisizioni e arresti: l'8 maggio finiscono in carcere il professore Antonio Piccarolo e l'avvocato Modesto Cugnolio, presidente dell'associazione delle cooperative vercellesi. E' il contributo che un'altra componente della borghesia, la borghesia colta, la borghesia delle professioni paga per la sua condivisione e partecipazione alla lotta di emancipazione dei lavoratori. Per alcuni di questi borghesi la scelta ideale si trasforma in scelta di vita, come sarà appunto per Cugnolio e prima di lui di Bruno (Fabrizio?) Maffi, il medico dei poveri e altri.

Nello stesso anno, il 29 maggio, a Trino, si hanno ancora tumulti: la protesta sindacale per la decurtazione della paga delle mondariso, decisa unilateralmente dai proprietari, si trasforma in protesta pubblica con cortei di manifestanti che vengono fronteggiati dalla cavalleria dell'esercito, rendendo immediatamente politico lo scontro. Vengono compiuti trenta arresti a cui seguono rapidi e esemplari processi con numerose e pesanti condanne. Lo stato rivela un volto marcatamente classista.

Le lotte del primo Novecento

La svolta dell'inizio Novecento che vede attenuarsi le rigidità governative di fine secolo in seguito alla sconfitta delle componenti più intransigenti, ed affermarsi una linea, interpretata al meglio da Giovanni Giolitti, che lascia spazio al confronto e al conflitto sociale, riservando allo stato il ruolo di garante delle regole, produce anche nel vercellese un rapido mutamento di clima. La battaglia politico sindacale trova ora nuove basi; il confronto si fa aperto, le organizzazioni sociali e politiche possono affermarsi e dare voce alle esigenze dei lavoratori. Il 1 dicembre 1900 esce a Vercelli il primo numero del giornale "La risaia", voluto da Modesto Cugnolio come uno strumento che da voce al mondo contadino e ne organizza le forze di emancipazione. Le inchieste condotte dal giornale sulle miserabili, disumane condizioni di vita e di lavoro dei braccianti e dei mondariso, la diffusione di parole d'ordine politiche, la generalizzazione di obiettivi sindacali fanno del giornale la bandiera forse più significativa della storia del movimento contadino e operaio vercellese. Cugnolio fonda anche la Federazione Agricola Piemontese (la FRAP), una organizzazione, malgrado l'ambizione regionale, fortemente individuata dalla sua radice vercellese, di cui diviene, non senza contrasti con altre organizzazioni sindacali, in primo luogo la Federterra, e non senza qualche punta eccessiva di personalismo e localismo, la voce più ascoltata. Il mutamento di clima è verificato dal rapporto molto diverso rispetto al passato che si stabilisce tra datori di lavoro e rappresentanze sindacali. Si dispiega cioè una dinamica tra le parti certamente sempre molto vivace, ma anche costruttiva. Vengono definiti e rispettati gli accordi che riguardano l'impiego del lavoro a cui si arriva dopo scioperi e agitazioni, in cui i lavoratori misurano la loro crescente capacità di muoversi in modo coordinato e solidale. I proprietari vengono costretti dalla forza della protesta a trovare risposte comuni ad un avversario che si è fatto maturo e capace di iniziativa: sono costretti a trattare. A partire dal 1902 ogni anno si rinnovano i contratti per i vari settori di lavoratori.

Ma, mentre sulle rivendicazioni di natura salariale o comunque connesse all'impiego del lavoro la trattativa trova di volta in volta le soluzioni, per quanto riguarda l'orario di lavoro i proprietari sono irremovibili: non intendono neppure affrontare la questione. E' evidente che attraverso il prolungamento dell'orario di lavoro essi possono recuperare quanto cedono sotto il profilo salariale. E' l'avvocato Cugnolio che trova il modo di porre la questione in termini non eludibili: trova all'interno di un regolamento approvato per legge, e che definisce l'impiego della forza lavoro, una formula che pone un limite allo sfruttamento. Nel "Regolamento Cantelli" che riguarda tutti i lavori agricoli, è scritto appunto che l'orario di lavoro " non può iniziarsi se non un'ora dopo il levar del sole" e deve cessare "un'ora prima del suo tramonto". E' soprattutto il limite stabilito dal levar del sole a mettere in difficoltà i proprietari che mandano le squadre nei campi quando ancora è notte perché il lavoro inizi appena albeggia. Il rispetto del regolamento Cantelli divenne una rivendicazione centrale nel corso dello sciopero generale di una settimana proclamato nel 1904 dal partito socialista. A Vercelli esso aprì la strada alla rivendicazione delle otto ore e a progetti di legge, sostenuti dai parlamentari socialisti che incominciano ad essere numerosi in Parlamento. Essi chiedono di regolamentare per legge l'orario di lavoro. L'opposizione in Parlamento delle lobbies dei proprietari impedì la discussione dei provvedimenti; la protesta e l'iniziativa sindacale e socialista si spostò allora nelle piazze e suoi luoghi di lavoro.

Le lotte per le otto ore

Nel 1906, alla fine di maggio, la rivendicazione delle otto ore diventa il punto centrale delle agitazioni contadine e in particolare degli addetti alla monda. Scrive "La Sesia", il giornale di ispirazione cattolica di Vercelli: "A Tricerro, Ronsecco, Olcenengo, Salasco, Tronzano, Crova e Formigliana i contadini si sono messi in sciopero, essenzialmente per la questione dell'orario, esigendo le 8 ore nei lavori di monda". Nei giorni successivi la protesta dilaga e coinvolge altri centri. L'estensione della protesta preoccupa le autorità; d'altra parte l'associazione dei proprietari non sembra disposta a cedere. A Tronzano interviene uno squadrone di cavalleria, che a Buronzo difenderà i contadini (i crumiri) fatti venire dall'esterno per sostituire gli scioperanti e boicottare lo sciopero. La situazione peggiora rapidamente e mentre le agitazioni si estendono, i cavalleggeri di Vercelli e poi i fanti del 53 battaglione vengono inviati per impedire che i contadini locali vengano alle mani con gli "stranieri" arruolati dai proprietari. Le mondine in sciopero portano la loro protesta nella città di Vercelli: un corteo muove dalla Camera del lavoro attraversa la città e va a manifestare sotto i balconi del Municipio. Il modello di comunicazione ed estensione della lotta verrà immediatamente riprodotto su una scala più ampia.

Il 1 giugno scoppiano incidenti in città: Vercelli viene presidiata dai militari, mentre tutte le officine vengono presidiate dai dimostranti.

Scoppiano incidenti tra scioperanti e chi vuole continuare il lavoro. La situazione si fa molto tesa, tanto da spingere una parte degli agrari a cedere. Di fronte ad un'assemblea entusiasta, raccolta presso la palestra S. Andrea, l'operaio Somaglino, in rappresentanza della Camera del lavoro, e l'av. Cugnolio per l'associazione contadina da lui diretta, espongono i risultati dell'accordo per cui le squadre avrebbero lavorato per otto ore, o, a loro scelta, al massimo per nove ore; la paga oraria dei mondariso è aumentata di 25 centesimi. Il successo della lotta dei mondariso apre la porta ad un'analogha rivendicazione sia per altre categorie contadine sia per gli operai di Vercelli. Dunque un successo straordinario grazie all'alleanza efficace tra lavoratori di città e contadini. Un successo che alcune componenti di agrari e di imprenditori industriali non potevano accettare, per cui rifiutarono l'accordo. Il giorno dopo, 2 giugno, le agitazioni ripresero e sfociarono in uno sciopero generale, che bloccò l'intera città. Scoppiarono degli incidenti, ci furono anche delle barricate improvvisate, e alcuni arresti. Una commissione riprese le trattative in Municipio e nel pomeriggio si raggiunse un impegno tra le parti per chiudere la vicenda in tempi brevi. Nei giorni successivi la tensione si stemperò, anche perché le mondariso non potevano prolungare oltre lo sciopero senza compromettere definitivamente la loro breve stagione di lavoro. Una serie di arresti che colpirono quanti erano stati più esposti nella lotta e il processo intentato a fine luglio a 26 dimostranti e chiuso in due giorni con 21 condanne, sembrarono concludere non felicemente la fase dello sciopero generale.

Non fu così. Le agitazioni ripresero e si estesero a decine di paesi del circondario coinvolgendo altre categorie di lavoratori come i braccianti, i mietitori, i salariati dediti a varie attività. Nella terza settimana di agosto lo sciopero arrivò a coinvolgere contemporaneamente 31 paesi del circondario; i tentativi di sostituire gli scioperanti con lavoratori provenienti da altre zone fallì. Il clima è ben descritto dal corrispondente della "Sesia" che scrivendo da San Germano così riferisce: "Oggi è stato dichiarato lo sciopero generale. Oltre i mietitori del riso e i salariati, hanno scioperato per solidarietà pilatori, muratori, garzoni, falegnami ecc. Sul paese pare sia sceso un vento di morte; tutti i negozi sono chiusi stamane alle ore otto; restano solo aperti gli spacci di tabacco e le farmacie...". Cedettero per primi gli agrari di Vercelli. Presso l'Associazione degli Agricoltori del capoluogo si giunse ad un accordo con la Lega bracciantile di Vercelli che fissava in otto ore la giornata "di lavoro utile per la mietitura". Venivano anche ridefiniti i compensi orari di diverse categorie e regolati gli straordinari. Il risultato positivo di Vercelli convinse diversi agrari del circondario a cedere; nei comuni in cui gli agrari resistettero lo sciopero continuò fino alla fine di agosto. Il risultato era importante, ma non definitivo perché era stato più subito che accettato da una buona parte di agrari, che nel corso del 1907 tentarono di rimettere in discussione le conquiste contadine e in particolare le otto ore. Era necessario un riconoscimento di legge per consolidare il risultato, ma

le proposte avanzate in Parlamento dai deputati socialisti, dai vercellesi in primo luogo, furono duramente contrastate. La commissione parlamentare che si occupò della questione propose a maggioranza una soluzione che si attestava sul riconoscimento del limite di nove ore per i lavoratori locali e di ben dieci ore per i forestieri. Sul piano nazionale era un passo avanti perché comunque venivano posti dei vincoli allo sfruttamento incontrollato, ma la soluzione risultava inaccettabile nel vercellese.

Soprattutto per le mondariso, che già avevano ottenuto un risultato più vantaggioso: le otto ore come tempo di lavoro normale, le nove ore come scelta possibile a discrezione di ogni singola squadra di lavoro. Scoppiarono nuovi scioperi e alla fine gli agrari locali si rassegnarono e concessero le otto ore per tutto il comprensorio.

Il successo delle leghe era indubitabile; era anche un successo personale dell'avvocato Cugnolio che aveva saputo mantenere unito un fronte che, per natura composito e attraversato da molte contraddizioni, avrebbe potuto sfaldarsi sotto la pressione e il ricatto degli agrari. Il successo ne fece uno dei dirigenti sindacali e politici più amati. In effetti una felice combinazione di determinazione nella lotta, di attenzione alle diverse esigenze dei lavoratori e di abilità nella trattativa avevano consentito di raggiungere un risultato in netto anticipo sui tempi.

La conquista dei contadini vercellesi sarà così un punto di riferimento per l'intero movimento operaio e contadino italiano, che otterrà finalmente nel 1919 la regolamentazione per legge del tempo di lavoro su tutto il territorio nazionale. Un risultato straordinario che nella tempeste generata dagli sconvolgimenti della guerra non troverà il modo di dispiegare interamente i suoi effetti; tuttavia una conquista di democrazia, che resterà anche se potrà realizzarsi solo dopo molti anni e dopo altre prove drammatiche.

Claudio Della Valle